

Ricordo dell'autore

GITA ENTOMOLOGICA

ALL'ISOLA DI PANTELLERIA

DI

ENRICO RAGUSA

Uno dei miei sogni era visitare Pantelleria, isola finora inesplorata dagli entomologi, ed ogni anno mi promettevo di andarvi; mi vi decisi in una delle mie ultime visite al museo modello, il museo civico di Genova, ove il sig. marchese Giacomo Doria mi diceva che era sua intenzione di mandare persona ad esplorar l'isola dal punto di vista entomologico.

Essere tanto vicino a quell'isola e vedere che altri dovesse in vece mia attuare un disegno da me per lo innanzi vagheggiato, (dirollo franco) m'ispirava tal gelosia e dispiacenza che mi vidi costretto a pregare il gentilissimo Marchese, di lasciarmene l'incarico, promettendogli che non avrei fatto passare molto tempo per questo viaggio, ed ottenni da lui promessa che non avrebbe colà mandato alcuno. Appena finiva l'aprile volevo lasciare Palermo, ma dopo un inverno eccezionalmente cattivo, la primavera non sembrava migliore, ed un mare continuamente sconvolto non mi permetteva di recare ad effetto la tanta desiata partenza.

Essendo io pessimo marino, non volevo lottare contro le onde minacciose del mare, e sentivo sgomento ad imprendere un viaggio, non lungo, ma molesto. Però la fortuna sembrava volesse arridere ai voti miei perchè dal 28 aprile un tempo sereno ed incantevole invitavami a partire; ed infatti il sabato 1° maggio io moveva alla volta di Trapani sul vapore della Società Florio, il
Firenze.

RAGUSA E., 1875 - Gita entomologica all' isola di Pantelleria.
Boll. Soc. ent. ital., Genova, 7: 238-256.

Trovai a bordo gentilissima compagnia, e non lasciammo un momento il ponte del batello, da dove si potea ammirare tutta la stupenda costa che spiegandosi ai nostri occhi mostravaci Mondello, Sferracavallo, Carini e giù, giù, fin a Trapani, ove si giunse dopo cinque ore. Arrivati alla città delle cinque torri, dei mulini e delle saline tanto graziosa e simpatica — mio primo pensiero fu d'informarmi della partenza della barcaccia che porta ogni otto giorni la posta a Pantelleria, e che è l'unico mezzo per recarvisi.

Seppi che partiva l'istessa sera, e me ne ritornai all'albergo per preparare l'occorrente; difatti fra non guari venne il cameriere ad avvertirmi che per mettere le vele aspettavano che io fossi a bordo.

Raccolsi a furia il mio bagaglio, e gettatomi in una barca, ordinai mi si portasse alla *Giuseppina* (è questo il nome della barcaccia che partiva per Pantelleria).

Era una notte d'incanto — la mia barchetta fendeva dolcemente le onde con mormorar lento e piacevole, lasciandosi dietro dei lunghi solchi fosforescenti; la pallida luce della luna ed i lumi della marina di Trapani ci presentavano tuttavia allo sguardo quasi velata tutta la riva; io godevo di dolce conforto, e sarei stato felice, se un lieve scirocco, che principiava a scuotere debolmente la barca, non mi avesse fatto temere di future sofferenze! Alle nove giungemmo alla barcaccia — Era assai tetra secondo me, sicché il solo vederla mi faceva già provare quel malessere che precede sempre il mal di mare! « Presto a bordo » mi gridarono i marinai. « Si aspetta il capitano eccolo che viene » gridarono altri « mettiamo le vele. . . . » Invece di obbedire, domandai oppresso: quando saremo a Pantelleria? — « Abbiamo il vento contrario, e se continua staremo forse otto giorni in mare. » È ben facile l'immaginarsi che ero spaventato e quasi sul punto di tornarmene a Trapani, e lo avrei fatto se i bei coleotteri, e tanti altri begli insetti che speravo trovare nell'isola, non mi avessero spinto a partire; e a nulla più pensando m'imbarcai. — Poco dopo eravamo lungi dal porto di Trapani, ed io già in fondo all'unico camerino me ne